Il reportage. Nel buio, d'un tratto, un "heeelp" straziante: la testimonianza di Roberta Derosas, operatrice sociale e ricercatrice

Le notti sul mare buio tra i bambini torturati e gli altri avventurieri

Tre settimane nel Mediterraneo sul veliero di soccorso "Nadir"



SCATTO Una foto scattata da Roberta Derosas durante la missione sul Nadir

Pubblichiamo un reportage di Roberta Derosas, operatrice sociale e ricercatrice cagliaritana: ha appena fatto parte per tre settimane dell'equipaggio della Nadir, veliero di soccorso dell'Ong ResqShip. Derosas è coautrice con Luca Queirolo Palmas di "Da quale parte del mare. Voci e silenzi dal Mediterraneo" (Seb27, pubblicato il 15 ottobre).

***

Malta. Cambusa. Lampedusa. Training. Poi la Nadir entra nel cuore del Mediterraneo Centrale e compie il primo soccorso. Una sola ragazza tra i naufraghi. Mentre l'acqua calda della doccia scorre su di lei, mi tende le mani a coppa. Vuole altro sapone. Si lava con cura, lentamente, come se dovesse togliersi di dosso non solo il sale, la benzina, l'urina e il vomito della traversata, ma anche tutta la strada fatta per arrivare in Europa. Occhi socchiusi, un sorriso discreto. Le ho fatto capire a gesti che può chiudere la porta e restare sola. Ha scosso la testa. Sono rimasta, sentinella davanti alla porta aperta. Sul suo corpo nudo, acerbo, non vedo segni di colpi o cicatrici, mi illudo che durante il viaggio abbiano avuto rispetto della sua intimità di bambina. È eritrea, ha quindici anni ed è sola. È salita a bordo con altre dodici persone partite da Zawiya su un gommone presto sgonfio, avvolta in una djellaba verde brillante, fradicia; il viso violaceo, bruciato dal sole. Parla solo tigrino: trovare a distanza chi traduca è un'impresa. Racconta così che dall'Egitto, dove era transitata con la famiglia, è andata avanti da sola verso la Libia. Lì l'hanno arrestata e costretto i familiari a pagare il riscatto. Come molte altre persone, volta lo sguardo quando ne parla: la sua vergogna dovrebbe appartenere a chi le ha usato violenza.

Poco dopo il soccorso, una motovedetta militare ci raggiunge rapida, minacciosa. Tratteniamo il fiato. Eppure abbiamo rispettato le regole e adempiuto ad un obbligo del diritto del mare: soccorrere chi è in pericolo. La Guardia costiera libica è finanziata con fondi europei. Dovrebbe soccorrere e condurre i naufraghi in un luogo sicuro. Ma tutti conoscono la sorte di chi viene ricondotto in Libia: trattamenti inumani, violenza, carcere, compravendita. Chi, detenuto, non può pagare il riscatto viene destinato allo sfruttamento lavorativo o sessuale.

Il Patto europeo su migrazione e asilo si applica dal 12 giugno 2026. È presto per dire che impatto abbia sulle partenze dall'Africa settentrionale, che non paiono diminuire. Certo i respingimenti sono efficaci: molti "avventurieri" (così si autodefiniscono le persone migranti) presenti in Tunisia e in Libia vengono arrestati ancor prima di aver visto la costa allontanarsi.

Cala la notte e le coperte termiche trasformano il ponte. Al mattino spieghiamo ai naufraghi cosa significhi essere vulnerabili. Il Patto prevede tutele per le persone di questa categoria: le vittime di tratta lo sono. Chi è stato comprato, venduto, liberato in cambio di denaro o di lavoro gratuito lo è. Merce umana. Un minorenne, sudanese, si racconta senza guardarci mai negli occhi: prigione in Libia, padre scomparso nella devastazione del suo paese, fuga da solo. Il suo sguardo d'ebano interroga l'orizzonte in cui si profila Lampedusa. Nessuno si pensa vulnerabile, neppure la donna-bambina eritrea: è come se, per tutti, la violenza subita fosse il prezzo del passaggio in Europa.

Due notti dopo, in zona SAR maltese, scorgiamo un altro gommone sgonfio galleggiare nel buio di inchiostro. Sedici persone, tra cui cinque donne: l'unica maggiorenne è incinta. Le sistemiamo all'interno, al riparo; gli uomini, quasi tutti minorenni, a prua. All'alba, quando Lampedusa appare lontana, gli occhi di questi bambini si illuminano. Si lavano il viso, si pettinano davanti al riflesso di un cellulare, stirano le magliette stropicciate con le mani. Le ragazze si coprono il capo. Si preparano per l'arrivo. Sono loro l'orda che invade l'Europa di cui si parla tanto?

Il 6 ottobre, un altro gommone: diciannove persone, dodici minori. Tutti hanno trascorso in Libia un tempo lunghissimo e tentato più volte la traversata. Una ragazza, sola con i suoi 15 anni, ha lasciato la Somalia; l'ultima volta che l'hanno respinta, i miliziani libici l'hanno rinchiusa per quattro mesi nel carcere di Oussama. Alcune detenute hanno girato dei video: donne e bambine ammucchiate a terra come stracci, un solo bagno da cui bere l'acqua di scarico, salata. Violenze sessuali sistematiche. La ragazza somala ne fa allusione. Ha accanto un ragazzo di sedici anni, cicatrici come solchi su gambe, ventre e braccia. A febbraio è stato intercettato in acque tunisine, privato dei documenti e portato al confine libico dalla Guardia nazionale tunisina. Venduto ai libici per una tanica di benzina. Poi la prigione di Al Assah, le violenze, il riscatto. Tratta di Stato.

Tre settimane sfiancanti di soccorsi e approdi. Poi nella calma di una notte senza luna, scoppia l'inferno. Sentiamo un "heeelp" straziante. Le nostre luci puntate sull'acqua trovano persone nel mare, con una torcia in mano. Non c'è traccia di barche attorno a loro. Ci racconteranno che trafficanti libici in divisa li hanno costretti con i kalashnikov a buttarsi dalla barca. Ne portiamo cinque a bordo, ma erano in otto alla partenza. Il nostro gommone ne recupera uno, altri due galleggiano accanto alla Nadir. Uno sembra incosciente: il compagno lo stringe perché il mare nero non lo inghiotta. Per issarlo a bordo ci vogliono braccia forti: è robusto, vestito di tutto punto, fradicio. In salvo, vomita bile e acqua salata. Mi dice: "Grazie. Io non so nuotare". Finalmente Lampedusa. Sul molo la polizia conta le persone mentre scendono a terra. Forze dell'ordine, Frontex, Croce Rossa, Ong: sono il triplo delle persone che approdano. Gli avventurieri toccano la terra dell'isola senza voltarsi indietro. Scompaiono verso un destino di cui ignoriamo la trama, da questa parte del mare.

Roberta Derosas

RIPRODUZIONE RISERVATA